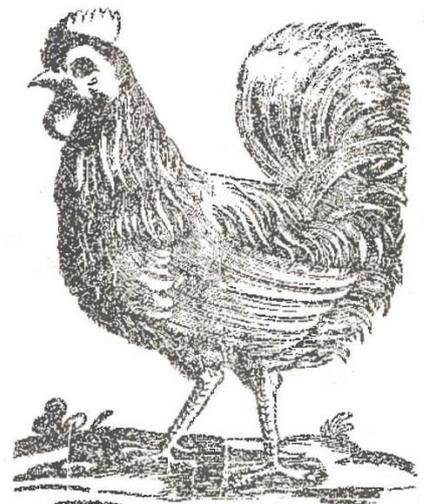
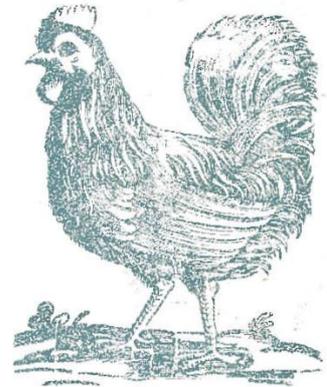
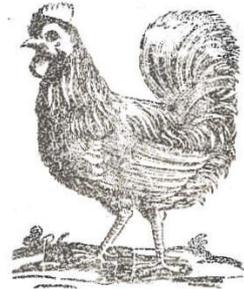
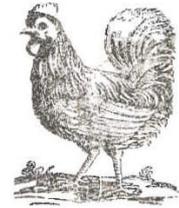


UTOPIA 34

POSSIBILE

Anno VI - luglio/agosto 1994
Aut. Trib. di Perugia n. 39/89 del 3/11/89
Periodico bimestrale della Comunità Famiglia Nuova
Associato alla Federazione del Volontariato Sociale
Spedizione in abb. postale Gruppo IV- 70%



comunità . attualità . informazione . società . poesia . scuola
famiglia . emarginazione . testimonianze . spiritualità . immagini

SOMMARIO

riduzione del danno?	pag. 1 - 2
riflessione sul decreto Biondi	pag. 3 -6
le comunità rifiutano il protocollo De Lorenzo	pag. 9
l'ultimo dei profeti	pag. 10
ma questo è tutto vero	pag. 11 - 12
un sogno di mezza estate	pag. 13
resistenza non violenta	pag. 15 - 16

PERIODICO BIMESTRALE DELLA COMUNITÀ
"FAMIGLIA NUOVA" - DIRETTORE RESPONSABILE
UMBERTO MARINI - AUT. TRIB. DI PERUGIA N.
39/89 DEL 3/11/1989 - DIREZIONE E AMMINISTRA-
ZIONE VIA STRADA STATALE 235, 13 CRESPIATICA
(MI) - SPED. IN ABB. POST. GRUPPO IV - 70%.
PERIODICO ASSOCIATO ALLA FEDERAZIONE DEI
PERIODICI DEL VOLONTARIATO SOCIALE.
REDAZIONE: COMUNITÀ DI MONTEBUONO
VIA CASE SPARSE, 14 06060 S. ARCANGELO DI
MAGIONE (PG) TEL. 075/849650
IDEAZIONE GRAFICA E STAMPA
SCUOLA DI TIPOLITOGRAFIA MONTEBUONO

Ci scusiamo, anzitutto, per il ritardo di questo numero di Utopia.

Una delle motivazioni di questo ritardo è la difficoltà nel reperire articoli che siano immediati nel messaggio, semplici nella forma e di una certa attualità.

Abbiamo perciò pensato di proporre di volta in volta un argomento direttivo per gli articoli da pubblicare.

Chiederemmo anche da parte di tutti i lettori di UTOPIA Possibile una collaborazione sentita come un modo abbastanza libero di esprimersi, un modo abbastanza facile di farlo, e, perché no, di raccontarci come gira il mondo.

L'argomento per i prossimi due numeri sarà: "Prostituzione: modi, tempi e motivi di vendere se stessi".

Quando sentirai il bisogno
della verità
come adesso senti il bisogno
di respirare;
cercala.

Forse non la troverai mai.

Il difficile cammino
che hai intrapreso
ti porterà a conoscere
più te stessa e gli altri.

D
E
D
I
C
A

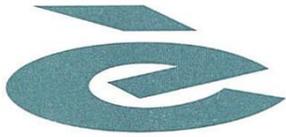


Spero che incontrerai
quell'umile sentimento
d'amore disinteressato
che ti potrà rendere felice
nel sapere di aver donato qualcosa
senza aver ricevuto alcuna ricompensa.

Io quando lo incontro
sono felice.

Laura

riduzione del danno?



considerazioni

di moda almeno da un anno parlare di riduzione del danno in relazione al problema dei tossici. In Italia la strategia di recupero dei tossicodipendenti oscilla tra i due poli del proibizionismo redentoristico e dell'antiproibizionismo illuminato. Ma le vicende degli ultimi venti anni suggeriscono una nuova possibilità legata al potenziamento delle strutture e dei servizi di assistenza. Noi da sempre diciamo che c'è una terza via pedagogica e che è la coscientizzazione dei soggetti e la responsabilizzazione degli interessati. Ora si affaccia anche una terza via tecnica. Cioè la riduzione del danno come terza via contro opposti estremismi (M. Barra).

È vero: l'ottimo è nemico del bene, per cui bisogna accontentarsi di successi parziali. Se non vanno alle Comunità, vadano almeno ai SERT. Non ci sono drogati felici,

come erroneamente si credeva; ma ci possono essere tossici un po' meno infelici, se si riesce a migliorare la qualità della loro vita mediante strutture di pronta accoglienza, somministrazione di farmaci, di metadone, di siringhe, di profilattici, ecc.

Aiutiamoli ad evitare la morte, il mercato nero, la galera, l'overdose e tutto quanto di più brutto c'è. Noi siamo d'accordo, in base al principio del minor male. Esiste il problema della riduzione del danno per lo zoccolo duro dei tossici. Esiste pure la necessità provvisoria di ridurre il danno finché il giovane non matura concretamente di cambiare vita. Tutto ciò non ci scandalizza, anzi ci esalta. Ma il minor male guai se diventa il maggior bene, come pare stia avvenendo.

Ma non la persecuzione delle Comunità

De Lorenzo è giustamente biasimato da tutti; ma il protocollo d'intesa tra stato e regione firmato da lui non si è ancora riusciti ad abrogarlo, eppure è definito a ragione decreto strozza Comunità! Non è riconosciuta la pari dignità tra servizi pubblici e privati; ma noi della Comunità siamo nuovamente sottomessi (e non solo per la igiene e il rispetto della libertà, come è doveroso), ma per tanti aspetti indebiti. Anzitutto ci vuole il nullaosta dei SERT. Quindi il nostro fare è condizionato da loro, anche dalla loro prevenzione o neghittosità. E si arrabbiano se vengono prima da noi (che è poi come scendere dal letto con un piede o con l'altro) e non solo i NOT bergamaschi, che però sono all'avanguardia

nel dire: "il ragazzo è venuto prima da voi, si tratta di un inserimento autonomo", che puoi vuol dire: "Noi non paghiamo!". Si sente, spesso, che i rappresentanti dell'ente pubblico (almeno quelli meno sensibili o frustrati dal loro operato) ne fanno questione di "potere" (tocca a noi: giù le mani) e non di servizio "dovuto".

Paradossalmente, i rapporti sono rovesciati. Il SERT deve provvedere a tutti i giovani della zona: è servizio pubblico. Le Comunità possono provvedere solo ad alcuni: è servizio privato, con piccole possibilità. Se ci imbattiamo in un giovane magari intirizzito, affamato, senza tetto, che chiede per giunta di fare un percorso comunitario riabilitativo, noi per umanità lo prendiamo subito, e, appena possibile, lo segnaliamo al SERT di competenza. Questi dovrebbe almeno ringraziarci per aver provveduto tempestivamente, facendo quello che doveva fare lui. Poi dovrebbe dirci: "Bravi. Continuate, perché io non saprei dove collocarlo", oppure, al limite: "Datelo a me, che intervengo e provvedo io". No. Non pochi ti rispondono che non ti pagheranno (è giusto punire per il bene fatto?) e che loro non provvederanno. Ma c'è di peggio, la USSL 74/IV di



Milano, perché abbiamo preso un soggetto dimesso dalla Mangiagalli di Milano (su richiesta delle Assistenze sociali dell'ospedale, proprio perché non c'erano soluzioni) ci ha risposto dopo otto mesi che non avrebbe pagato alcuna retta, benché noi avessimo scritto che se non rispondevano dovevano avvertirci entro quindici giorni. Siamo al pieno arbitrio e alla più perfetta strafottenza e menefreghismo.

Fuori i nomi

Il mio principio è: "Voi le carognate le fate, ma non mi potete proibire di raccontarle. Se non mi frena la morale, vi faccio paura almeno l'opinione pubblica!". Ecco l'ultima di questi giorni. Riguarda la USSL di Mantova 47 di Lombardia.

L'educatore di San Vittore ci prega di prendere un giovane a fine pena che chiedeva la Comunità. Naturalmente non ha documenti di sorta, né sa dove ha la residenza. Ci sono le Comunità che non prendono finché è tutto a posto. Noi diciamo prima la vita e poi la burocrazia. Lo prendiamo e poi lo mandiamo nel comune di residenza anagrafica Roncoferraro (MN) per la carta d'identità e per il certificato di residenza, che aveva prima del carcere e che non ha tolta né gli è stato tolta. Il Direttore del SERT, dott. Gobetto, si ostina a dire che loro non c'entrano niente, in oltraggio non solo alla certezza del diritto, ma ai bisogni delle

persone. Ma tu cosa puoi fare di fronte a tale ignoranza crassa: subire e ricorrere alle calde greche! Voglio veder se la legge darà ragione a lui (che si ostina a dire noi non c'entriamo!).

Riduzione del danno è una cosa, soffocamento delle Comunità è un'altra. E non è anche riduzione del danno intervenire nelle urgenze ed evitare che il giovane alberghi sulla strada? Il motto conclamato è la "riduzione del danno"; ma il motto sottinteso è la

riduzione dei costi, o l'abbandono della gente tossica al suo destino, riducendo solo il danno degli altri, Cioè di quelli che stanno bene!



sul decreto Biondi

dal carcere

opinioni

creto Biondi: decreto che non c'è (più), decreto per ricchi.

La prima affermazione è realtà, quanto essa sia positiva o meno è da vagliare rispetto alla seconda, la quale non è esprimibile soltanto con uno slogan dichiarativo, pur efficace; infatti essa va considerata secondo un'articolazione più ampia della formula di base che ha permesso l'annullamento del decreto.

Berlusconi, a mio parere (che riflette un'impressione non di certo una verità e neppure una convinzione), sta tentando di ricostituire la "prima repubblica" attraverso la "seconda", quel sistema affaristico e di potere è troppo congeniale alla sua fortuna; tra l'altro in quel regime di lupi non poteva ricoprire il ruolo dell'agnello ed uscirne vincente, per lui ora si tratta, quindi, di ricreare una situazione che favorisca la restaurazione del vecchio

sostanziale sotto l'abito nuovo, per l'uomo che per mestiere vende immagini questa operazione rientra nell'attività quotidiana, dovrebbe trattarsi della replica di un modello commerciale ormai collaudato. La professionalità, l'abilità di Berlusconi sono emerse con vigore nel campo politico con la realizzazione di *Forza Italia*, partito che non c'era ed in due mesi è nato e si è affermato, disintegrando la convinzione ormai certa e fondata di una sinistra che già pregustava il governo del Paese.

Il decreto Biondi è stato un provvedimento che, indipendentemente dalla buona fede, la quale si può riconoscere ad un ministro dal passato garantista, ha dato l'impressione di mirare soprattutto alla restaurazione, a dare un segnale che dallo sbandierato nuovo si passava al post-vecchio, prolungamento dell'antico e non coincidente col rinnovamento.

Le leggi non sono *ad personam*, quindi non si poteva decretare l'uscita dal carcere soltanto per ex potenti od ancora potenti ed allora ecco varato un provvedimento che beneficiava tali soggetti confusi o che si voleva confondere con altri che con le stanze dei bottoni nulla avevano a che fare. Comunque il decreto legge rispecchiava un paese impianto classista esemplificato dall'esclusione del furto e dall'inserimento della ricettazione. D'altronde il nostro diritto penale è soprattutto strumento di controllo di classe, quindi il decreto rientrava in questa logica, che sia pur sbagliata è però operante ed accettata o subita da molti.

Si è calcolato che la percentuale di tangentisti-politici-corrotti ecc. era infima rispetto a detenuti

per nulla "eccellenti" che potevano uscire dal carcere. D'altro canto in una società che privilegia la concorrenza, il profitto, la qualità, i pochi "belli" contano più di tanti "brutti".

Da tutto ciò si sono levati gli insorti. Voglio considerare questi ribelli ed alcuni che poi si sono rivelati più conservatori e reazionari di Berlusconi.

L'opinione pubblica, il cosiddetto parere della gente, l'ha fatta da padrone. Un sondaggio del TG3 il giorno dopo il decreto diceva che quasi tutti ne conoscevano il contenuto, bugie se non degli intervistatori degli intervistati, basti considerare che esso è molto tecnico e già problematico per gli addetti ai lavori, figurarsi per i profani. Comunque insorti e defezionisti rivelavano sin da subito una forza di contrapposizione molto più energica di coloro che appoggiavano il decreto.

Berlusconi nel corso di una conferenza stampa sollecitata ed indetta per l'occasione poneva la questione di principio: sarebbe andato contro la moltitudine per un'affermazione di libertà, dichiarava che il suo progetto e la sua azione si orientavano verso l'ampliamento delle garanzie e che si sarebbe giunti col tempo e di conseguenza alla liberazione

di circa 30.000 detenuti. Bravo Berlusconi, ma perché non l'aveva detto sin dall'inizio? Perché ricorrere al decreto per alcuni e non proporre, invece, il dibattito in parlamento per il rispetto del valore della libertà di tutti? Comunque si era strappata una dichiarazione forte, da un re del capitale era venuta una voce che diceva cose importanti per tutti e non soltanto per i membri di corte.

Ma l'opposizione, in realtà, non vedeva nel decreto la violazione dei diritti di eguaglianza, essa invece ne coglieva tutta la potenzialità negativa che può avere la buccia di banana sotto la scarpa, l'opportunità per limitare il re, se non quella di indurlo all'abdicazione, l'interesse era per il sovrano non per il popolo. Ed allora quanto detto in conferenza stampa si perdeva nel nulla.

Consideriamo il fronte degli insorti.

Defezionisti:

Fini, meno male; dopo che in campagna elettorale avevo sentito che era il volto più tranquillizzante dello schieramento opposto, si poteva dubitare sull'odore della mutandina sporca sotto l'abito lindo.

Maroni: lo vedo complementare a Bossi. Questi urla autocelebrandosi: "Ho fregato questo e quello là ed ho in serbo un'altra fregatura per quello lì". Potrebbe essere il personaggio picaresco di un romanzo spagnolo, fuori dalla letteratura non è una persona che ispira fiducia. Maroni è l'ingenuo, firma senza leggere, è il "fregato"

che controbilancia Bossi. È il ministro che riceve la tiratina d'orecchie dal giudice Caselli e fa l'inchino. Dice che lui ascolta le persone che sono in prima linea contro la mafia, la criminalità. A parte il fatto che la prima linea si collega alla guerra ed io se posso capire la mafia in guerra (non giustificare, per carità, non cadiamo in equivoci), non posso tollerare la stessa della magistratura, perché la logica della guerra è violazione di ogni regola e la magistratura dovrebbe essere invece affermazione di norme tramite le stesse, senza ricorsi all'eccezionalità od alle interpretazioni personali e speciali.

Comunque, indipendentemente da ciò, il ministro Maroni per farsi un'idea più completa avrebbe dovuto ricevere una telefonata anche da qualche recluso in carcerazione preventiva e visto che non è possibile avrebbe dovuto portare le orecchie nelle galere, per sentire anche la voce di chi non ha il gettone per parlare al "ministro che ascolta".

È stato molto più comodo battersi il petto, far atto di contrizione pubblica e seguire la via più agevole, indicata dal clima forcaiolo, piuttosto che andare controcorrente. Più facile umiliarsi il che, a volte, questo è un caso, è sinonimo di arroganza, di furbizia e non di consapevolezza del limite umano.

Ora passiamo agli **Oppositori non istituzionali**:

I *Magistrati*: "Se passa questa legge ce ne andiamo". E nessuno che abbia avuto il coraggio di rispondere: "Andatevene". Nessuno che dopo il loro tuonare, dopo l'out out abbia saputo dire: "Dovete andarvene".

Di Pietro (uomo simbolo e lo considero espressione di una prassi giudiziaria, quindi la personalizzazione non è rilevante da questo punto di vista) è diventato l'eroe, riconoscimenti ne deve avere, sono giustificati; senza le sue indagini il marcio del potere sarebbe ancora un imene in fiore. Ma a quale prezzo, con quali mezzi? Si è parlato di Robespierre ed allora soffermiamoci sull'"incorruttibile": il suo "Terrore" non fu tanto dovuto al numero delle vittime - 35/40.000 è una strage modesta se rapportata a quelle di altri sanguinari storici - quanto alle procedure instaurate per emettere le condanne. Ed è utile anche scorporare la cifra globale e così ricavare una divisione in percentuale la quale rivela che il 31% delle vittime furono operai ed artigiani; il 28% contadini; il 25% borghesi; i preti ed i nobili furono

rispettivamente poco più dell'8% e del 6%.

Ecco in questo senso - procedurale - il parallelo Di Pietro Robespierre mi pare calzante.

Il nostro Terrore giudiziario è noto, soltanto che le vittime sono sempre state i più deboli (prostitute, ladri, tossicodipendenti, rapinatori, assassini, ecc.) i cosiddetti marginali. Con tangentopoli si è visto che si potevano ghigliottinare anche i "nobili", ma un'altra classe di potere si è affermata ed un popolo cieco e plebeo nel sentimento applaude. La prigione del popolo è soprattutto la prigione in cui esso è avvezzo ad essere rinchiuso ed invece di lottare contro questa consuetudine si gode perché essa può aprire le porte anche ai cosiddetti eccellenti, ai decaduti.

Le forzature della procedura penale sono evidenti e se bisogna limitare le interpretazioni che violano la civiltà e la dignità della persona ciò è valido per tutti, per l'emarginato ed anche per Craxi.

Inoltre l'affermazione "Se passa questa legge ce ne andiamo" è l'arrogante affossamento del principio della separazione dei poteri. Se il giudice fosse nel contempo



Come unto me, and ye shall have life: for I will give unto you life.

I am afraid of you, lest I have bestowed upon you labour in vain Galat. 4. 11.

OF
BEST
ACONY

anche legislatore e potere esecutivo egli potrebbe avere la forza di un oppressore.

Pare che questa sia la nuova tendenza, i giudici si pongono come gli autentici interpreti del popolo e della volontà generale. Ci ritroviamo nelle condizioni fondanti la democrazia totalitaria.

È giunto il momento di guardare gli **Oppositori Istituzionali**: i *Progressisti* si sono subito alleati con giudici, con la loro mentalità inquisitrice, ne hanno fatto i paladini della libertà. Anche loro per l'istituzionalizzazione del terrore. Invece di ampliare il decreto, invece di abbattere le aree, del privilegio, invece di lottare a favore di ciò che Berlusconi era stato costretto a dire dalla forza degli eventi sui 30.000 detenuti da scarcerare per la riaffermazione del principio della libertà, dichiarazione certo mirata a schivare o ad edulcorare l'accusa di garante della sua "aristocrazia" e non di tutti i cittadini, che non sono sudditi. Ebbene invece di questo ho sentito la sinistra che agitava artatamente il pericolo della criminalità dilagante, che proclamava la giustezza del carcere duro. Che voleva essere considerata garantista pur soffocando la libertà, ghigliottinando il garantismo. Questa sinistra è reazionaria. Per contrapporsi a Berlusconi che indossava l'abito progressista, la sinistra non ha evidenziato la contraddizione, non l'ha smascherato, ma è diventata lei stessa conservatorismo.

Così ora ci è rimasto un Berlusconi che appare ciò

che non credo egli sia, il Berlusconi del vestito e non della sostanza. Una volta la sinistra manifestava davanti ai tribunali ed ai penitenziari per la libertà, oggi innanzi a quegli stessi tribunali (davanti alle carceri non ci va) raccoglie firme perché le galere siano a tenuta stagna e ci si entri con facilità.

Quando è caduto il decreto si è voluto recuperare un pò - chissà, forse un rovesciamento radicale di valori e di condotte ha lasciato un segno se non di travaglio almeno di dubbio, possibile sintomo di respicenza? - e si sono sentite dichiarazioni che, sia pur timidamente, facevano rientrare i giudici nei loro ambiti di competenza, ma la realtà è troppo presente per essere mutata da teorici proponimenti.

Dopo il volo sull'opposizione torno al decreto Biondi. Se la mia impressione è che esso fosse un provvedimento mirato posso però dire che ha permesso di uscire dal carcere anche a persone che ricche e potenti non sono.

Sono convinto che si è sbagliato nel metodo, invece del decreto si doveva iniziare un ampio dibattito sulla libertà, sulla carcerazione preventiva, sulla pena, sulla prigione. È vero che il problema è di grande importanza ed è altrettanto vero che quando si è trattato di restringere in maniera mostruosa la libertà nessuno o pochi hanno reclamato per la forma del decreto legge; ma penso che, proprio per la serietà del tema, per la sua complessità e per segnare una solida tappa di civiltà in questi momenti barbari, un dibattito articolato poteva portare a soluzioni più efficaci, meno emotive e maggiormente rispondenti all'eguaglianza. D'altro conto se il decreto ha anche qualche merito uno è quello di aver scatenato una discussione su un tema fondamentale, senz'altro essa è degenerata in contrapposizioni ideologiche, ma spero che dopo le lotte di bottega la libertà venga riconsiderata per quello che è, un valore da difendere per tutti.

È stato un decreto scandaloso perché è uscito da De Lorenzo? Al momento, però, la "moralità" si è riaffermata, infatti l'ex ministro è tonato tra noi. Non mi scandalizzo, io mi indigno constatando che molte persone che dovrebbero o potrebbero essere fuori invece sono tenute in carcere.

Gli ex potenti che hanno conosciuto un pizzico di galera hanno incontrato i tantissimi senza voce che

loro non sapevano neppure esistessero, così ovattati nelle loro scorte così avvolti di potere ed alterigia, così impegnati nei loro galà; buon per tutti se questi incontri li hanno resi più umani, coscienti che esistono anche mondi emarginati in cui dei valori resistono e fioriscono. Se gli ex potenti di cui ho subito le cattive leggi, gli abusi, le ipocrisie, le umiliazioni, non hanno perso nonostante tutto la loro arroganza, da me non possono ricevere neppure un grammo di rancore, ma per favore mi sia risparmiata quella neutra solidarietà che, in quanto detenuto, devo a chiunque vive nella mia stessa condizione e non per altro che non sia la consapevolezza di cosa significa carcere.

La ghigliottina la conosco dalla parte della lama, non vorrei scambiare il ruolo e non mi si chieda di essere complice con il mio boia sia esso Robespierre, sia esso un potente, sia esso chi vuol lui.

Marco Sartorelli



*GRANDE SPIRITO, PRESERVAMI dal giudicare un uomo,
non prima di aver percorso un miglio nei suoi mocassini.*

Guerriero Apache anonimo



le comunità rifiutano il protocollo De Lorenzo



A S. Patrignano con il Min. Guidi

attualità

Il 22 luglio a S. Patrignano si sono riuniti i leader delle Comunità per chiedere la revisione del protocollo d'intesa fra stato e regioni, ultimo regalo dell'ex ministro De Lorenzo, quello che vuole i laureati in Comunità, per intenderci, e affida ai Servizi Tossicodipendenze delle USSL ogni potere. La sua entrata in vigore è stata differita fino al 1° maggio 1994 (e in Lombardia fino al 1° gennaio 1995), ma differire non è cambiare.

Con un decreto del 18 febbraio 1994, il ministro Garavaglia aveva apportato un'utile integrazione allo schema tipo di convenzione nel quale è sancito il diritto del soggetto a scegliere autonomamente la struttura presso cui svolgere il proprio programma di recupero. Ma tale determinazione (che per altro non fa che applicare quanto dice la Costituzione per ogni altro servizio sanitario e quanto afferma la legge 162 del 1990 per il tossico e per la sua famiglia) è superflua per i NOT sensibili, come

quello di Lodi, e non serve a niente per quelli che boicottano le Comunità o rimandano le decisioni alle calende greche.

C'erano presenti anche le principali Comunità del Lodigiano: da Famiglia Nuova alla Coop. La Luna, dalla Coop. Il Pellicano alla Comunità Monte Oliveto, da Papa Giovanni alla Comunità di Don Chino.

Nella sua ampia introduzione, Muccioli ha fatto notare che il volontariato non può sentirsi imbrigliato da decreti burocratici e fiscali che vorrebbero aiutare, organizzando, mentre in realtà costituiscono un impedimento al fare.

Quando un ragazzo è deciso ad entrare in Comunità (e magari non ha in alternativa niente, perché si trova solo, sulla strada, d'inverno) non possono i SERT prescrivere sei mesi di colloqui, senza ammazzare la persona.

I vari interventi dei presenti hanno chiesto alcune cose molto sentite. Anzitutto la pari dignità tra i servizi pubblici e gli enti privati riconosciuti, e non la decisione dei primi e la semplice esecuzione dei secondi, nel rispetto totale delle reciproche competenze e professionalità.

Per quanto riguarda il personale, non serve la presenza continua in Comunità di medici o psicologi, servono operatori preparati, motivati ed esperti, quali appunto le Comunità sono riuscite a formare e a preparare. La loro professionalità è riconosciuta anche dall'ente pubblico che ha sempre mandato educatori e pedagogisti a fare il tirocinio proprio da noi (che, nonostante questo, non saremmo invece riconosciuti!). L'"equipollenza" rispetto ai titoli, va riconosciuta a chi ha esperienza annuale e promozione sul campo. L'ufficiale che viene dalla gavetta è spesso il migliore.

Il ministro Guidi è venuto a pranzo con noi, 2500 persone tra utenti di S. Patrignano e operatori d'Italia. Ha parlato per un'ora e molto bene. Ha detto di essere anche lui professionalmente, come medico neuro-psichiatra, un operatore dei SERT, ove ha trovato persone preparate e volenterose; ma ha spezzato una lancia a favore del Volontariato delle Comunità. Ha riconosciuto apertamente la pari dignità tra pubblico e privato. Ha detto che le Comunità, nelle loro iniziative, non vanno assoggettate a nessuno. Ha assicurato che si sarebbe trovato con i colleghi della Sanità e degli Interni per chiedere la revisione del famigerato protocollo De Lorenzo, che richiede però la partecipazione delle regioni in causa.

Pareva ci fossimo accordati su tutto: sul riconoscimento dell'esperienza e professionalità degli operatori formati dalle Comunità, sulla libertà di scelta del programma riabilitativo, sulla tempestività con cui SERT e la USSL di appartenenza del ragazzo devono riconoscere alla struttura di recupero, liberamente scelta dallo stesso, la retta di soggiorno; invece che penalizzare chi ha riconosciuto la necessità di un intervento urgente.

Saranno solo promesse? Allora vedremo affossate le Comunità. Speriamo di NO.

Ne va della vita dei nostri figli.



L'ultimo dei profeti



Padre Umberto Vivarelli

testimonianze

scomparso il 9 giugno 1994 Padre Umberto Vivarelli, che mi piace definire l'ultimo dei profeti. Non solo perché ci lascia dopo Balducci, Turoldo e Tonino Bello; né soltanto perché si fatica a vederne altri all'orizzonte; ma perché pur essendo veramente profeta di pace e di bontà è sempre rimasto schivo e nell'ombra.

I suoi dati storici sono presto detti.

Carmelitano fino a diventare Prevosto della celebre parrocchia del Corpus Domini di Milano, con mentalità conciliare prima del Vaticano 2°, dovette lasciare l'inclito ordine degli scalzi.

Fortunatamente trovò il vescovo di Chioggia che gli consentì di fare il prete. Ma anche lì, dopo dieci anni dovette rinunciare, perché la sua visione di chiesa libera e povera che amava era troppo d'avanguardia. Fu ospite allora dei Padri Serviti di Roccabrivio di Melegnano. Quando fu chiuso questo convento, visse con Padre Turoldo a Sotto il Monte, finché il fratello vecchio e tracheotomizzato ebbe bisogno di lui. Visse anche con Don Primo Mazzolari, suo

grande maestro. Respirò sempre aria profetica e fu profeta lui stesso, pagando con il vagabondaggio apostolico la sua libertà. Da dieci anni era amico di un altro spirito libero, povero e profetico: Don Gino Piccio di Ottiglio.

Ai funerali a Sotto il Monte c'erano due superiori provinciali dei frati. Quello della Provincia Veneta dei Carmelitani scalzi ha impressionato dicendo: "Io sono giovane e non l'ho visto in Congregazione. Ma non riesco assolutamente a capire perché un uomo così buono e profetico sia stato costretto a lasciare il nostro Ordine. Poiché questo è avvenuto chiedo scusa a Lui, anzitutto. E dovrò spingere all'esame di coscienza e alla conversione anche i miei frati".

Giusto i profeti vanno riabilitati dopo la morte, quando non possono più nuocere con le loro verità. Il funerale è durato oltre due ore, tante erano le testimonianze dei fedeli e confratelli.

Uomo vivo, geniale, libero, coraggioso, poeta e profeta ad un tempo, univa una forte capacità di ascolto ad una forte convinzione nell'espone il suo parere, che però ti lasciava sempre libero. Lo conobbi quasi trenta anni fa, quando fu uno dei commentatori del Vangelo in televisione. Era troppo bravo e modesto, per questo non gli fu confermato l'incarico. Poi ebbi la fortuna di conoscerlo personalmente e non lo mollai più. Ci si vedeva magari soltanto una volta all'anno o due, ma ci si sentiva subito amici. Assieme fummo incaricati per tre mesi di dirigere una rubrica in Rai di Lombardia, mi pare "Segni di tempi nuovi" e apprezzai il suo dono della parola e la sua forza di persuasione rispettosa.

Padre Umberto aveva tutto. Vedeva le pecche della società civile ed ecclesiale, ma ti dava la carica e la speranza, non ti faceva diventare un sovversivo. Era l'uomo della verità, detta con garbo, ma a tutti, con il piacere di dirla anche quando non piaceva ai potenti. Era l'uomo della libertà, conquistata a fatica, rinunciando ai privilegi che l'istituzione poteva offrirgli. E quindi era l'uomo della povertà, non solo proclamata, privilegiando i poveri, ma vissuta e praticata. E degli ultimi era anche l'avvocato, perciò diventava l'uomo della giustizia. Ricordo come diceva spesso quei versetti del Magnificat: "Depose i potenti dai troni e innalzò gli umili. Ricolmò di beni gli affamati e rimandò i ricchi a mani vuote". Faceva così la sua scelta di campo assieme a Maria!

Da ultimi era l'uomo della PACE e della NonViolenza attiva, vissuta e praticata. Ne sorgeranno ancora profeti così?

Leandro Rossi

ma questo è tutto vero

S

i è appena concluso a Trevi il Convegno "Il coraggio di cambiare", a cui hanno partecipato circa 400 persone di ogni provenienza sociale e geografica. Un incontro senza confini.

Sedevano accanto persone con esperienze tanto diverse, con percorsi di vita spesso travagliati, segnati a volte dall'emarginazione o da un successo pagato a caro prezzo. Tutti insieme spinti dallo stesso desiderio: una luce nuova nella loro vita, una pagina nuova, diversa da quella di ieri. Tutti alla ricerca di coraggio per dare una svolta alla loro storia, per cambiare. C'erano bimbi turbolenti di ogni età, mamme in attesa, giovani e anziani, e giorno dopo giorno sembrava che le distanze si accorciassero, che le differenze divenissero relazione, festa, amicizia, gioia.

La grande ricchezza di questo convegno è stata forse l'esperienza di un vero cambiamento nella relazione, direi nelle relazioni. Si stava bene insieme, e non è poco!

riflessioni

Pochi giorni prima di tale appuntamento, ricevetti uno scritto da Tonino, un carissimo amico, in carcere:

Ho pagato il Signore affinché il mondo cambiasse, ma il mondo non è cambiato.

Ho pregato il Signore di far smettere tutte le guerre, ma le guerre non sono finite.

Ho pregato affinché la mia famiglia cambiasse, ma neanche lei è cambiata.

Allora ho chiesto al Signore, in silenzio, - Cambia il mondo ma puoi iniziare da me. -

Iniziare da me?

Una domanda al centro della nostra riflessione e della nostra preghiera. Sì, c'era anche quella! Nel sotterraneo dell'albergo venne preparato uno spazio di raccoglimento e di interiorizzazione, una preghiera senza confini confessionali, aperta a tutti coloro che credono nel Bene.

La giornata si apriva con un Salmo guidato da Suor Emmanuelle Marie, seguito da una riflessione di Arturo Paoli. Arturo, piccolo fratello del deserto che vive da anni nelle favelas del Brasile, nella più radicale povertà, si è fatto voce di quella immensa realtà umana troppo spesso dimenticata in convegni di questo tipo. Quella del povero. Così poneva le basi di un discorso sul cambiamento, proponendoci due domande fondamentali:

- Chi è il soggetto del cambiamento?

- Chi è l'oggetto del cambiamento?

Generalmente pensiamo al cambiamento in due termini: l'altro deve cambiare, oppure, io devo cambiare. Diveniamo dunque abili maestri nella correzione, capaci di decidere ciò che è bene e ciò che è male, per noi e per l'altro. Pensiamo che tutto dipenderà dalla "buona

volontà", dalle buone azioni, dai buoni propositi, cioè dalla nostra energica ragione. Come ci sbagliamo!

Ciò che premette il cambiamento è la nostra affettività, la nostra passione, la nostra capacità di lasciarci sedurre. La vita è cambiamento perché è un continuo passaggio dalla morte alla gioia, dalla separazione alla vera identità, da quella creazione che avviene nel silenzio, senza rumore, ma che opera una nuova vita in ogni seme che muore. Solo la vita ci cambia, se ci lasciamo affascinare da lei, se ci lasciamo sedurre dal bene che ci avvolge e che ci attira instancabilmente. Il cambiamento nasce dal fascino. Un fascino che ci attira e che ci spinge ad andare sempre oltre, a non fermarci mai. La passione non si traduce allora in ricerca egoistica di ciò che ci piace, non diventa arma di possesso, ma si esprime nella nostra affettività. Dall'affettività nasce l'innamoramento, cioè l'investire tutto su di una attività che ci attira, il dare la vita per ciò che si ama. L'affettività ci porta fuori, verso gli altri, ci rende innamorati della vita.

Chi dunque ci cambierà? Ci abbiamo provato tante volte, avremmo voluto soddisfare le attese di chi ci voleva buoni, ma buoni non lo siamo diventati. Ci rimane invece il sapore amaro di tante sconfitte e forse l'intuizione che il cambiamento è un processo di cui non possiamo essere maestri.



Le nostre decisioni eroiche ci tradiscono perché ci illudono, dando solo un'immagine nuova, diversa, alla nostra maschera. Il nostro vero essere rimane schiacciato, negato, nascosto.

Il mondo, attraverso il progresso industriale, la moda, vorrebbe farci credere che cambia, che cambia con estrema facilità e rapidità, in realtà il cambiamento è molto ambiguo e contraddittorio. Ci sono livelli latenti che non emergono mai. Il trasformismo modella maschere nuove per tutto e per tutti, decide ciò che è bene cambiare. È il regno della ragione e della volontà. Ma la vita è sempre lì per ricordarci che sarà solo lei a condurci oltre, solo lei ci insegnerà a fare memoria e ci porterà dove noi non sappiamo. Filippo Gentiloni ci ha

parlato a lungo di questo "fare memoria" come condizione indispensabile per il cambiamento. Ogni nostra decisione sarà trasformata se non fa memoria. La Bibbia è percorsa da una piccola parola, di portata storica e profetica: "Ricordati!".

"Ricordati che sei stato schiavo e che io, il Signore, ti ho fatto uscire di là". Es. 5,15.

Chi può strapparci dalla schiavitù? Il fascino. Il fascino ci strappa fuori da noi, ci attira perché è mistero e promessa: lì c'è Dio. Cambiare non è divenire ciò che vorremmo, non vuol dire annientare tutto e ripartire, ma fare memoria per divenire ciò che siamo, lasciandoci plasmare dalla vita, dal bene.

Come rompere il cerchio mortale dei nostri assoluti? Come uscire dalla circonferenza assurda e pur comoda della nostra isola? Come affrontare l'insicurezza di ciò che sta oltre e che non conosciamo?

Libertà è ... non avere appoggi, protezioni. Libertà è "Uscire via di qui, emigrare, vivere altrove". Non si tratta di fuggire, perché fuggire è nascondersi, si tratta invece di abbandonare, di separarci, di voltare le spalle all'attimo passato per accogliere la vita che si apre adesso davanti a noi.

Questo significa partire verso l'incertezza, rischiare, abbandonare le difese. Cambiare appare allora come un entrare in confusione, si ha l'impressione di perdere la

propria identità. Ma l'identità si costruisce nel cambiamento, prende forma nel processo della vita, che è un processo di morte. Muore ciò che non è più funzionale alla vita, che la appesantisce e la ingabbia. Nasce invece l'essere libero, l'essere vero. Questo spaventa noi e gli altri perché ci pone davanti alla possibilità di farci rifiutare. Non si cambia cercando di salvare tutto, di tenere tutto in mano. Il coraggio di cambiare è il coraggio di perdere la propria vita per salvarla, allora la vita sgorgerà dal di dentro e la pienezza sarà molto più grande.

Suor Laura

un sogno di mezza estate

m

opinioni

entre scrivo fervono i preparativi e gli scontri in vista della conferenza del Cairo sul problema demografico. Le due posizioni, quella vaticana e quella ufficiale dell'ONU, sembrano più una difesa delle ideologie personali che dei popoli del futuro. Io sogno che ciascuno prenda l'anima di verità dell'altro; non perderà nulla ed avrà tutto da guadagnare l'avvenire del mondo.

I punti nodali ci sembrano quattro.

1. La difesa della vita anche prenatale.

Il Papa si è battuto subito, titanicamente, anche contro il Presidente americano, da solo, per il diritto alla vita anche del feto umano, lottando con coraggio contro l'aborto e affermandone la malizia occisiva. Non è mai sembrato così simpatico questo Papa come quando decide di andare a Sarajevo e resistere al padrone del mondo e all'intelligenza dell'occidente. Bravo Giovanni Paolo

II°!

2. Ma la donna non va punita, ma aiutata a non abortire.

La donna, che ha sofferto prima e dopo la terribile decisione di abortire, che si è sentita sola e abbandonata, non va punita come se avesse compiuto un reato coscientemente. Va semmai aiutata, dalla società e dalla chiesa, a non abortire prima e ad allevare il suo figlio poi. Proprio come avviene oggi per la droga.

Chi vuole continuare a drogarsi deve essere aiutato in omaggio alla riduzione del danno; chi vuole liberarsi completamente, mediante la Comunità, viene diffidato e si vede precluso sempre più spesso questo aiuto. La "tolleranza" è la maggior virtù dell'educatore per S. Tommaso, per il quale si deve tollerare un male quando, estirpandolo, si causerebbe un male peggiore. In un'era pluralista come la nostra, non tollerare l'aborto e imporre la pena a tutti quanti contribuiscono ad abortire non sarebbe inteso come un bene, ma causerebbe integralismo e mali peggiori.

3. L'occidente teme solo la collera dei poveri.

Il demografo imparziale giudica solo egoista il documento dell'ONU. Si propaga l'aborto e la pianificazione familiare perché si temono le ondate di poveri del terzo mondo, che verranno a turbare domani il nostro benessere. Ma lo sviluppo vero si favorisce solo in un altro modo: eliminando le forme di sfruttamento nei commerci internazionali, non esportando le armi ma pane e sviluppo dei popoli poveri, coscientizzando la gente perché possa scegliere personalmente. L'ONU, anche qui come nelle guerre,

sposa soltanto la causa dell'occidente, e non è su posizioni neutrali. Ben venga, anche qui il Papa che si trova finalmente al suo vero posto, con i popoli poveri del mondo.

4. Ma la contraccezione non è una falsa scorciatoia, ma mezzo legittimo.

È giusto che anche i cattolici lo riconoscano. Anche loro qui fanno una difesa ideologica. Noi preghiamo perché la Chiesa pellegrina abbia il coraggio di dire: "Ho sbagliato. Ho imposto dei pesi agli uomini che non sono capaci di sopportare. Non ho avuto il coraggio di riconoscere il mio sbaglio, ora finalmente lo ammetto. Quando è necessario raggiungere la paternità responsabile, i mezzi non abortivi sono per se legittimi, secondo la coscienza della coppia". È da umile figlio della Chiesa che chiedo questo. Non si è mai tanto grandi come quando si riconosce di esser piccoli e fallibili. Forse non l'abbiamo mai detto perché temevamo di perdere la reputazione. Ma riconosciuto che la verità è più importante della reputazione, confessando l'errore forse riusciremmo ad essere più rispettati ed ascoltati, come voce profetica, quando difendiamo, come è giusto, la vita anche pre-natale.

Resterà un sogno, magari proibito. Fino a quando?



resistenza non violenta

dal Kosovo la testimonianza dei protagonisti



opinioni

Valentino Salvoldi e il sacerdote psicologo Lush Gjergji scrivono un libro sulla resistenza nella ex Jugoslavia che giustamente riscuote simpatia. Uscito a dicembre 1993 è già ristampato nel febbraio 1994. Parla del KOSOVO, il campo di concentramento più grande d'Europa, ma finora così sconosciuto.

Il Kosovo schiavizzato dai Serbi

In questa piccola regione della ex Jugoslavia il 10% di serbi tiene in cattività il 90% di albanesi, sia cattolici che mussulmani, fratelli di sventura e solidali nella lotta non violenta. "Viviamo come nelle catacombe, picchiati, torturati, incarcerati. Ti prego di queste cose che vedi qui agli italiani e all'opinione pubblica mondiale", dice un giornalista a Valentino. Sotto il maresciallo Tito questa piccola regione era quasi una repubblica federata, con una notevolissima indipendenza.

Ora è completamente sottomessa dal mito della grande Serbia.

Il 24 maggio 1992 il Piave mormorò anche per loro con elezioni

regolari che portarono alla presidenza il leader Ibrahim Rugova di cultura mussulmana, ma rispettato dai cristiani e per la convivenza pacifica. Benché le elezioni siano state controllate dal governo e dalle organizzazioni internazionali, la Serbia non le ha mai riconosciute, né il parlamento, né il governo, né il Presidente carismatico che ci dice: "Non lasciateci soli. Perché state a guardare? Perché tacete?"

La vendetta: un delitto o una virtù?

I Serbi tengono come in una morsa il piccolo paese. Ma questi cosa fanno? Non si ribellano? Non si armano? Qual'è la loro cultura al riguardo? La vendetta non è per loro aggressività innata, sangue caldo, tanto meno espressione di vita primitiva e neppure solo giustizia personale e familiare.

La vendetta nasce, come una virtù, dalla mancanza di un'organizzazione sociale dei diritti e dei doveri, ed è considerata quindi come una forma di autodifesa, un sacro dovere della famiglia, della bandiera, della tribù e della società.

L'individuo che non si comportasse come gli altri, rinunciando a vendicarsi, sarebbe isolato, espulso o addirittura ucciso. La rappresaglia, per questa mentalità, non è un atto di odio o di risentimento, ma un atto di giustizia, demandato a ciascuna famiglia, per assenza di una vera e propria pubblica autorità competente e attiva in materia, dice Padre Giuseppe Valentini.

Nella loro storia, la vendetta ha queste caratteristiche:

- 1) È un fenomeno collettivo e sociale, che si fa a nome della comunità.
- 2) Nei confronti di quelli che sono colpevoli e che quindi debbono essere puniti per l'uccisione, che non riguarda il solo uccisore, bensì la famiglia e tutto il villaggio.
- 3) La vendetta è "sacrale", perché il sangue non lo si può

mai perdere.

4) Non è limitata nel tempo e nello spazio: resta valida fino alla realizzazione.

5) Non farla era una vergogna pubblica, un non rispettare la persona uccisa.

Le condoglianze ai parenti dell'ucciso si facevano dicendo: "Che Dio vi aiuti nella vostra vendetta!"

Con questa cultura come si poteva arrivare alla riconciliazione e al perdono?

Per una riconciliazione universale

È contemplata la possibilità della riconciliazione. Si pratica ovunque vige il principio della vendetta del sangue. La famiglia dell'ucciso può riconciliarsi con la famiglia dell'uccisore! E anche il perdono, come la vendetta, viene anche da una decisione collettiva; così non è più un gesto vergognoso di un debole o di un pauroso. Ecco almeno un episodio.

Una donna di circa 40 anni mi chiese: "Chi è l'uccisore di mio marito?". Io lo indicai. Lei lo fissò per un po' di tempo e poi disse: "In nome di Dio e del prete cattolico qui presente ti perdono il sangue di mio marito". La figlia per l'emozione si ammutolì. Non riusciva a dire neanche una parola, né a dare la mano all'uccisore. La madre le disse coraggiosamente e con tranquillità: "Figlia mia salutalo, perché fino ad oggi egli era l'omicida. Da oggi egli è nostro amico e fratello".

Questo popolo che riteneva la vendetta un gesto eroico, valido, quasi normale, oggi



condanna la vendetta come un'assurdità. Proclama che è il perdono la via alla pace vera e alla libertà giusta per tutti. La vera risposta alle difficoltà di ogni genere, la vera sfida dunque del nostro tempo è il perdono della non violenza, come unica possibilità e garanzia per la pace e per la democrazia. La vera pace si costruisce con l'amore.

Il perdono e la Nonviolenza

Così il popolo albanese del Kosovo è arrivato alla Nonviolenza, riscoprendo le proprie radici e la sua identità cristiana malgrado le repressioni, le incarcerazioni, le limitazioni della libertà in ogni campo. I loro principi: il male

si può vincere solo con il bene; l'odio con l'amore, l'ingiustizia con la giustizia, l'offesa con il perdono. Così vivono nella paziente attesa di tempi migliori, ma almeno non hanno la guerra come in Bosnia.

Il perdono per loro ha due motivi fondamentali; il primo è religioso, in nome di Dio, padre di tutti. Il secondo è nazionale: per i grandi miracoli che solo il perdono ottiene, come la conversione degli oppressori. La "besa" è il giuramento di rispettare il perdono. Di qui è nato un movimento politico non violento che ha come principio fondamentale: meglio subire che fare violenza. La lotta politica, culturale e sociale deve essere sempre non violenta, per non fare del male a nessuno. Pace, giustizia, libertà e democrazia sono fini molto buoni e necessari. Ma ci vogliono mezzi pacifici per realizzarli.

Credono giustamente che, grazie ai loro sacrifici, la meta della giustizia finalmente sarà raggiunta. Vivono in attesa di giorni migliori, ma non dell'arrivo delle armi, bensì dell'avvento della conversione dei prevaricatori. L'amore e la bontà sono più forti dell'odio e del male (e anche della morte e della miseria). Dicono: "Lo abbiamo sperimentato. Grazie all'amore, per il credente, nulla è più impossibile".

Tre sono i punti forti della loro strategia della Nonviolenza: la riconciliazione universale, la lotta contro l'analfabetismo e l'assistenza caritativa. Primo, la riconciliazione è a livello sia personale che collettivo. Non vendicarsi, non reagire alle provocazioni, essere in pace con se e con gli altri. L'alfabetizzazione poi è necessaria anche per purificare la cultura ideologizzata, al servizio del male e del dominio, della bugia e dell'Ateismo. La vera cultura deve essere su misura d'uomo, per ottenere pace e fratellanza. L'assistenza caritativa, infine, richiede che abbiamo occhi e cuore alle necessità degli altri, come la grande conterranea Maria Teresa di Calcutta.

"Per quanto poveri - dicono - possiamo offrire sempre la nostra ospitalità, il nostro tempo, la nostra attenzione, la nostra amicizia". Ma i veri poveri (di spirito) siamo noi di fronte a tanta ricchezza umana.

INDIRIZZI

**G.A.T. GRUPPO ACCOGLIENZA
TOSSICODIPENDENTI (centro filtro)**

via S. S. 235, 13 crespatica (MI)
tel. 0371/484034

G.A.A. GRUPPO AUTO AIUTO

via S. S. 235, 13 crespatica (MI)
tel. 0371/484034

C.A.F. CENTRO AIUTO FAMIGLIE

via S. S. 235, 13 crespatica (MI)
tel. 0371/484054

COMUNITÀ LA COLLINA

graffignana (MI)
tel. 0371/209200

COMUNITÀ MONTE OLIVETO

della coop. il pellicano,
castiraga vidardo (MI)
tel. 0371/934343

COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

cascina cassolo, pianello val tidone (PC)
tel. 0523/998665

COMUNITÀ MONTEBUONO

via case sparse 14,
S. Arcangelo di Magione (PG)
tel. 075/849557
tipografia tel. e fax 075/849650

COMUNITÀ CADILANA BASSA (femminile)

via fontana, 13 corte palasio (MI)
tel. 0371/420796

COMUNITÀ GANDINA

pieve porto morone (PV)
tel. 0382/788023

COMUNITÀ FONTANE EFFATÁ

cornovecchio (MI)
tel. 0377/700009

COMUNITÀ GHIAIE

fraz. ghiaie di bonate sopra (BG)
tel. 035/492175

COMUNITÀ S. GALLO

c/o santuario della madonna della costa
s. giovanni bianco (BG) tel. 0345/42402

COMUNITÀ IL PALO

via S. S. 235, 13 crespatica (MI)
tel. 0371/484054

COMUNITÀ GABBIANO

rocca d'olgisio
pianello val tidone (PC)
tel. 0523/994918

COMUNITÀ S. BERNARDINO

via pianello, 92 Borgonovo val tidone (PC)
tel. 0523/862136

COMUNITÀ PREINSERIMENTO CASE ROSSE

via case sparse, 14 S. Arcangelo di Magione (PG)
tel. 075/849769